Lectio Divina

Giornata fraternità. Da “Spe Salvi”

Felicità qui ora e ricompensa nel Regno dei cieli - Verifica finale

22 giu. 2025

Il programma di questa giornata di verifica finale si è così articolato:

9,30 - santa messa al Boietto, l'area di Ladispoli in cui sono ospitate persone senza fissa dimora

10,45 - accoglienza nella Chiesa di San Martino Vescovo a Cerveteri

11,30 - meditazione, grazia e silenzio personale

13 - pranzo e passeggio

15 - ora media e *collatio*

Il tema a cui è stato dedicato il ritiro conclusivo del ciclo di quest'anno è: ***“la speranza tra già e non ancora, una forza dinamica, non statica”***.

Don Gianni dà avvio alla giornata descrivendo brevemente la Chiesa di San Martino, da poco restaurata ed il borgo di agricoltori circostante. E' un luogo giusto per il nostro ritiro, in cui possiamo ammirare il mare che c'è intorno ma anche il mare che è dentro di noi, con i suoi flutti e le sue correnti.

Iniziamo con una preghiera di orazione, di quiete e di raccoglimento. Da Santa Teresa d'Avila: *“Ora considerate ciò che il vostro Maestro dice: che stai nei cieli. Pensate che importi poco sapere che cosa*

sia il Cielo e dove si debba cercare vostro Padre infinitamente santo? Ebbene io vi dico che, per anime distratte importa molto non solo credere questo ma procurare di capirlo per esperienza diretta, perché è una delle cose che più giovano a tenere a freno l'intelletto e a far raccogliere l'anima. Voi già sapete che Dio è in ogni luogo. Ora è chiaro che dove sta il re, come si dice, là sta la sua corte; pertanto dove è Dio lì è il cielo. Senza ombra di dubbio potete credere che dov'è Sua Signoria, là è anche tutta la gloria. Considerate, inoltre, quello che dice Sant'Agostino, che lo cercava in molti luoghi e lo trovò finalmente in sé stesso. Pensate che importi poco, per un'anima proiettata al di fuori, comprendere questa verità e sapere che non ha bisogno per parlare con il Suo eterno Padre e godere della sua compagnia, di salire al cielo, né ha bisogno di alzare la voce? Per quanto possa farlo sommestamente, Egli le è così vicino che l'ascolterà. E non ha bisogno di ali per andare a cercarlo, ma solo di ritirarsi in solitudine, sentirlo dentro di sé e non meravigliarsi di ricevere un tale ospite. Con grande umiltà l'anima gli parli come a un padre, gli esponga le proprie pene e gli chieda il rimedio, consapevole, peraltro di non meritare di essere sua figlia.”

Anche questo ritiro conclusivo sarà caratterizzato dal confronto con spiritualità diverse, con altre esperienze di fraternità. Il tema di oggi è questa cosa che sta tra **il già e il non ancora**, la speranza che non delude, che ha a che fare con un “oltre”. Il cammino di quest'anno, le beatitudini, è stato, appunto, sulla speranza e quindi, abbiamo lasciato a Ignazio e a Grazia un tempo per la loro testimonianza.

Ignazio parte da alcune righe della Spe Salvi sul tema del “qui e ora” e ricompensa nel regno dei cieli; trae poi spunto da alcuni passi delle lettere di San Paolo che parlano della speranza.

Della Spe Salvi in particolare, cita il paragrafo 26, in cui Papa Benedetto, in realtà non parla di speranza, ma di certezza:

26. Non è la scienza che redime l'uomo. L'uomo viene redento mediante l'amore. Ciò vale già nell'ambito puramente intramondano. Quando uno nella sua vita fa l'esperienza di un grande amore, quello è un momento di « redenzione » che dà un senso nuovo alla sua vita. Ma ben presto egli si renderà anche conto che l'amore a lui donato non risolve, da solo, il problema della sua vita. È un amore che resta fragile. Può essere distrutto dalla morte. L'essere umano ha bisogno dell'amore incondizionato. Ha bisogno di quella certezza che gli fa dire: « Né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezze né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore » (Rm 8,38-39). Se esiste questo amore assoluto con la sua certezza assoluta, allora – soltanto allora – l'uomo è «redento », qualunque cosa gli accada nel caso particolare. È questo che si intende, quando diciamo: Gesù Cristo ci ha « redenti ». Per mezzo di Lui siamo diventati certi di Dio – di un Dio che non costituisce una lontana « causa prima » del mondo, perché il suo Figlio unigenito si è fatto uomo e di Lui ciascuno può dire: « Vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me » (Gal 2,20).

In questo passo il Papa cita 2 volte San Paolo nel porre a fondamento della nostra vita e della nostra speranza l'amore di Dio. E proprio l'esperienza di questo amore ci dà la certezza che qualunque cosa accada nella nostra vita, questo amore di Dio è incrollabile e ci permette di donarci, nella consapevolezza che nulla di ciò che doniamo andrà perduto.

Il titolo dell'enciclica è preso dal capitolo 8 della Lettera ai Romani: *nella speranza siamo stati salvati*. E spiega: *“Ora ciò che si spera, se è visto non è più oggetto di speranza. Infatti ciò che uno già vede come potrebbe sperarlo? Ma se speriamo quello che non vediamo lo attendiamo con perseveranza”*.

Nel capitolo 5 della lettera ai Romani, Paolo dice: *“Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che mentre eravamo ancora peccatori Cristo è morto per noi. A maggior ragione ora, giustificati nel Suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di Lui: se infatti, quando eravamo nemici siamo stati riconciliati con Dio, per mezzo della morte del Figlio Suo, molto più ora, che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la Sua vita”*.

In Romani 13 Paolo dice: *“E' ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché adesso la nostra salvezza è più vicina di quando diventammo credenti.”* Che cos'è per Paolo la salvezza? Nella lettera ai Filippesi 3.20 si esprime con queste parole: *“La nostra cittadinanza infatti, è nei Cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo”*. E questo avverrà quando trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose. Secondo la visione biblica, infatti l'uomo è da considerare nella sua interezza, anima e corpo.

Nella seconda lettera ai Corinzi, dice ancora: *“quando sarà distrutta la nostra dimora terrena, che è come una tenda, riceveremo da Dio un'abitazione, una dimora non costruita da mani d'uomo, eterna, nei cieli”*.

Paolo usa due metafore per descrivere il rapporto tra la beatitudine *già ora*, e il compimento futuro; Entrambe queste due metafore riguardano lo spirito. Parla delle *primizie* dello spirito e poi della *caparra* dello spirito. Lo spirito dentro di noi è ciò che mette in relazione la nostra condizione di adesso con il compimento, con la resurrezione della carne che sarà operata dallo Spirito Santo. In Romani 8 Paolo dice *“se lo Spirito di Dio abita in voi, Colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali”*.

Grazia introduce il suo intervento con una frase sulla carità: *“l'amore tutto spera”*, nel senso che tutto è possibile, tutto può cambiare. Non vuol dire che ci saranno cambiamenti immediati nella nostra vita ma Dio può sempre scrivere dritto sulle righe storte della nostra vita.

Ricordiamo il tema della nostra riflessione: la “beatitudine” è già qui e ora, anche se la promessa per i poveri in Spirito è il Regno dei cieli, nel futuro. Ma è possibile vivere già qui la beatitudine, la pienezza della vita, l'eternità? Grazia mette l'accento sulla caratteristica della speranza cristiana: la certezza, e sul fatto che nelle origini del linguaggio greco romano la parola “speranza” ha la stessa radice della parola “bene”. Nell'antico testamento la speranza acquista un tono teologico; nelle parole dei sapienti e dei profeti, la parola speranza è rivolta a Dio, è attesa del futuro, perché è fiducia nel compimento delle promesse di Dio. Nell'Antico Testamento si riconosce che Dio è fedele e mantiene le sue promesse. Nei Vangeli invece la parola speranza compare soltanto due volte, e con un'accezione negativa: nel Vangelo di Luca 23.8, Erode spera di vedere qualche miracolo fatto da Gesù, e ancora nel Vangelo di Luca 24.22, i discepoli di Emmaus dicono di aver sperato che Gesù cambiasse le loro sorti.

E' con la predicazione apostolica di San Paolo che viene dato rilievo al tema della speranza: Cristo è predicato come realizzazione delle promesse, *“in Lui tutte le promesse sono diventate “si””* (Seconda Corinzi, Cap. 1-20). La speranza dunque si è compiuta in Gesù ed è la speranza nella resurrezione, un evento certo. Benedetto XVI parla infatti di una speranza *“affidabile”*.

Una voce tutta al femminile è quella di Maria e andiamo a vedere, con un piccolo pellegrinaggio della fede, cosa si dice di lei nei Vangeli. Maria ha vissuto nella speranza e ci ha preceduto nella tensione verso il Regno, già qui, ma non ancora pienamente realizzato. Maria è definita da Elisabetta, *beata*, ed è una delle poche donne così nominata nei Vangeli; quando Maria va a trovare Elisabetta, questa dice a Maria: *“beata te che hai creduto nell’adempimento delle promesse del Signore”*. E' beata perché ha creduto, non in maniera passiva, ma perché si è lasciata turbare dalla Parola del Signore; nell’Annunciazione, quando l’angelo le annuncia che diventerà madre, lo interroga e dialoga con lui. Noi abbiamo ridotto la sua domanda *“come è possibile? Io non conosco uomo”*, ad una questione puramente fisica, ma invece è Dio, a cui niente è impossibile, che sceglie una donna, questa ragazza di Nazareth, ed essa rappresenta la vicenda storica di Israele ma anche la nostra. La domanda di Maria è il segno di una fede autentica che cerca di comprendere un grande mistero: Maria è quella povera in spirito, un’*anawim*, una piccola fedele e nell’Annunciazione c’è l’irruzione prepotente del *già nel non ancora*, il Regno è già in cammino verso l’Incarnazione del Figlio e nonostante questo *già*, così potente, per Maria rimane un immenso *non ancora* dell’attesa; Maria non comprende come tutto si realizzerà, non ha una piena visione del futuro, delle sofferenze, delle gioie, ma si affida a Dio e ci insegna a camminare passo dopo passo, senza avere tutte le risposte.

Vediamo ancora nel Magnificat che l’espressione di beatitudine presente è un canto profetico del *“già”* e del *“non ancora*. Nel Magnificat Luca 1, 46-55 Maria canta: *“l’anima mia magnifica il Signore, il mio spirito esulta in Dio mio salvatore perché ha guardato l’umiltà della sua serva”*. Maria ci mostra sia la sua umiltà sia la sua capacità di gioire in Dio perché Lui solo dà la salvezza: *“ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote”*. Il bene a cui si riferisce Maria è Gesù nato in una mangiatoria che simboleggia la nascita di Cristo nel cuore di ogni persona. Nel Magnificat Maria canta un *già* e non ancora, potente e rivoluzionario: *“ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore, ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili”*. Maria non canta un futuro indefinito ma una trasformazione *già* in atto per opera di Dio, un mondo capovolto, la profezia che dichiara la vittoria di Dio sui poteri mondani, l’inversione dell’ingiustizia. Cantando il Magnificat insieme a Maria sappiamo però che tutte queste cose non sono ancora pienamente realizzate, il mondo intorno a noi non è ancora pienamente trasformato, ci sono le guerre, gli oppressi, gli affamati; la tensione è evidente, la speranza è *già* presente nel grembo di Maria e nella nostra fede, ma la piena realizzazione della giustizia e della salvezza non è ancora visibile nel concreto della storia. Possiamo seguire la presenza di Cristo nella vita di Maria: vivere con Gesù e osservare il Suo mistero ha significato per Maria la costante esperienza, che custodiva nel suo cuore, della presenza del Regno di Dio; ogni miracolo ed ogni insegnamento di Gesù era per Maria il segno che il Regno era a portata di mano. Ciononostante Maria ha vissuto anche il *“non-ancora”* del Regno, con le sue sfide e le sue attese. La vita di Maria non è stata priva di difficoltà e sofferenze. La profezia di Simeone: *“anche a te una spada trafiggerà l’anima”* (Luca 2.35),

preannunciava un dolore che si sarebbe manifestato ai piedi della croce, la fuga in Egitto, la perdita di Gesù nel tempio, e soprattutto la Passione e morte di suo Figlio; si è trattato di momenti in cui la pienezza del Regno era “non ancora”. In quei momenti Maria ha dovuto perseverare nella fede e nella speranza, confidando nel piano ultimo di Dio, anche quando questo piano era avvolto nel mistero e nel dolore. Come sottolinea la Spe Salvi, la sofferenza è un contesto per imparare la speranza. Vivere il già e non ancora, per Maria non è stato una paralisi, ma un modo per avere un cuore inquieto; il pungolo del futuro promesso l’ha spinto ad un impegno continuo; la sua vita a Nazareth, il suo servizio a Gesù e la sua presenza nella comunità nascente della Chiesa sono esempi di come la speranza cristiana si traduca in azione e responsabilità nel mondo. Maria, nella sua vita, e nella sua carne, ha compreso che la redenzione è un dono di Dio che chiede la cooperazione umana; la sua vita è stata una sinergia perfetta tra l’azione divina che l’ha scelta e il suo impegno umano nel rispondere, contribuendo attivamente alla costruzione del regno di Dio nel mondo. Anche noi siamo chiamati a questo, a credere che è Dio che opera - anche in noi - e, nello stesso tempo, a darci da fare, a rimboccarci le maniche.

Grazia ci parla poi di un’altra donna, Chiara Corbella, per la quale è in corso la causa di beatificazione. Si tratta di una ragazza che ha vissuto, nella sua vita, la speranza e la salvezza del già e del non ancora. Sposata giovanissima con Enrico col quale condivideva una forte fede, aveva una spiritualità molto francescana. Alla prima gravidanza, diagnosticata subito una malformazione della bimba, e consigliato l’aborto terapeutico, Chiara, piuttosto che portarsi dentro questa ferita per tutta la vita, ha preferito accompagnare sua figlia alla nascita. La bimba ha vissuto soltanto 40 minuti, il tempo di prenderla in braccio e battezzarla. Il funerale è stato celebrato con una grande e bella festa. Purtroppo, subito dopo, anche la seconda gravidanza si è preannunciata problematica. Anche stavolta il bimbo ha presentato una malformazione, non connessa a quella della prima bambina, quindi non di natura genetica; i medici già sapevano che i genitori non avrebbero voluto l’aborto terapeutico ed infatti anche questo secondo figlio è stato accompagnato alla nascita. Questo bimbo, come la prima bambina, è deceduto poco dopo la nascita. Peraltro anche il battesimo è stato un po’ travagliato...il sacerdote che li seguiva proveniva da Assisi e quel giorno si trovò imbottigliato nel traffico; alcuni amici della coppia pensarono allora di chiedere al sacerdote di fermare uno scooter per farsi accompagnare più velocemente in ospedale. Il sacerdote riuscì così a fare in tempo e battezzare il bambino. Anche per questo bambino il funerale è stato una grande festa: il già e non ancora vissuto in pienezza. La fine della storia vede Chiara aspettare un terzo figlio, stavolta sano; purtroppo però Chiara si ammala di un tumore rarissimo, e decide di ritardare la chemio per permettere al bambino di crescere. Alla fine della gravidanza non è più possibile curare Chiara che muore con una morte santa. La cosa bella di questa ragazza e anche di suo marito è che hanno vissuto tutta la loro vicenda in perfetta letizia, mostrando un approccio alle difficoltà della vita di grande insegnamento, testimoni di vera speranza.

Alla testimonianza di Grazia Don Gianni aggiunge alcuni pensieri sulla speranza che riassumono il collegamento tra speranza e amore, – siamo redenti mediante l’amore - tra speranza e desiderio, - se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo – tra speranza e carità – la carità tutto spera, tutto cambia – tra speranza e fede, il collegamento tra speranza e gioia – il Magnificat – e in ultimo il collegamento tra speranza e sacrificio – *una spada trafiggerà la tua anima* -

Il nostro parroco conclude la giornata di ritiro partendo da un pensiero di Don Tonino Bello ripreso in occasione dell'anniversario di venticinque anni del coro della nostra parrocchia: Don Tonino Bello scriveva, vent'anni fa, sulla differenza che c'è tra il recitare il proprio spartito, ognuno per sé, e l'essere capaci invece di quel di più che è l'armonia che nasce dall'avere a che fare con un maestro. Dice ancora che non basta la propria voce e che serve un di più delle singole parti per fare una cosa sola. Don Gianni rivolge a noi questo pensiero come una lente attraverso la quale fare verifica di un percorso che è un lavoro di squadra.

Chiudiamo infine con le quattro attenzioni pastorali che il Santo Padre ha suggerito, pochi giorni fa, ai vescovi italiani:

- un ritorno al fondamento del Vangelo, nella dispersione della cultura di oggi;
- l'urgenza che le Chiese siano, in questo tempo di conflitti nel mondo, "casa della pace";
- un rimando etico alla dignità della persona umana; è necessario custodire un'antropologia che orienti il discernimento;
- serve infine il dialogo col mondo, con le sue mille culture, nel senso di cura, attenzione e rispetto, a partire dalla chiarezza delle idee, per gettare ponti.

Il parroco riflette ancora sui venticinque anni di questa piccola storia dell'Oasi della Parola, e con una sua narrazione personale ripercorre i tanti eventi, che hanno cambiato il corso della vita di tanti di noi, dal 2000 ad oggi. Coloro che sono nati allora, i *millennials*, oggi si stanno laureando all'università. Ringraziamo il Signore per essere arrivati fin qui, senza mai perdere un anno e chiediamo perdono per la nostra povertà di ascolto, di corrispondenza, di cambio. Nel filo rosso che lega un anno all'altro, parlando dell'Antico e del Nuovo Testamento, e dei vari temi, abbiamo sempre viaggiato su un doppio binario: l'ascolto, che ci fa sentire meritevoli per il fatto che Dio si manifesta rivolgendoci una Parola e aiutandoci così a dare un senso; l'altro è il binario della cultura intesa come ponte tra le differenze, il percorso della pace, l'attenzione allo sviluppo del pianeta e tante altre cose.

Non sappiamo quanto siamo riusciti ad elevarci nel nostro cammino spirituale, nel duplice senso, la conversione e la crescita del sé, e il senso di ispirazione della comunità nella quale siamo anche missione, non soltanto vocazione. Nel tempo abbiamo piantato dei semi che sono nascosti nella terra e che forse, germoglieranno, ma il rischio di questi ultimi dieci anni è di essere quelli che credono molto, troppo, per terra, perdendo contatto con il mistero di Dio: oggi, dentro la corsa della vita rischiamo di occuparci di tutto tranne di ciò che è essenziale. Dobbiamo quindi stare qui, ma in modo diverso, evangelico, capaci di dare una buona novità, capaci di coltivare la speranza, o almeno di non perderla negli orizzonti meno tersi che vediamo davanti a noi e che fanno vacillare quella speranza che ci ha sostenuto fin qui. E' vero, come dice Esodo, che Israele trova il pane anche nel deserto, perché Dio non nega mai il Suo sostegno malgrado le nostre paure, ma dobbiamo alimentare la nostra fede: fundamentalmente convertirci, pregare, tenere acceso quel lumino.

Ci chiediamo, in questa stagione storica e culturale: dove vorrei che la mia spiritualità si fermasse? Dove ho bisogno? Chiediamocelo a partire dal pensiero di una canzone di Franco Battiato: il Maestro ci insegna a vedere la luce anche nell'imbrunire e in questo tempo di tenebra ci dà di che orientarci.

Fermiamoci su questi punti:

l'anno prossimo la diocesi lavorerà sulla missionarietà; potrebbe poi essere interessante il Vangelo di Matteo, e infine uno spunto particolare potrebbero essere gli incontri misteriosi di Dio nella storia della salvezza, non soltanto quelli di Gesù al pozzo di Samaria, ma anche quello di Gedeone che nell'imminenza della battaglia si vede accanto un soldato con la spada in mano che dice di essere il capo dell'esercito del Signore; Gedeone si prostra a terra perché comprende che Dio sta lottando con lui; e ancora quello di Giacobbe che lotta nella notte e viene azzoppato; questo lo salverà, e lo porterà alla pace; si fa pace, infatti, soltanto a partire dalle debolezze, non dalla forza. Il riferimento è ad una cosa oggi molto importante: abbiamo a che fare con un Dio che si nasconde, che apparentemente non interviene e dunque esprimiamo sempre di più e di nuovo quell'anelito del Salmo che chiede: "Signore, mostrami il tuo volto"; "il Tuo volto, Signore, io cerco".